

mibtel



petrolio



euro/dollaro



IN CALO LA RICHIESTA DI ENERGIA ELETTRICA

MILANO Il caldo che non è arrivato, a giugno, ha congelato il rischio blackout. Nel mese scorso i consumi si sono infatti attestati a 26,5 miliardi di kilowattora con un calo del 5% rispetto al giugno 2003, risentendo - spiega il Gestore della rete nazionale - «di fattori climatici, con una temperatura media mensile di tre gradi inferiore alle medie stagionali». Ma anche - rileva il Gestore - della differente composizione del calendario di giugno 2004 (una giornata lavorativa in meno) rispetto allo stesso mese di un anno fa. Depurata di tali effetti la variazione è pari a -3,5%.

Dall'analisi effettuata dal Gestore della rete emerge che, a livello territoriale, la diminuzione dei consumi, registrata a giugno 2004 rispetto a giugno 2003, ha interessato tutto il territorio nazionale: -5,4% al nord, -5,3%

al centro, -3,8% al sud. I 26,5 miliardi di kwh richiesti risultano distribuiti per il 45,7% al nord, per il 30,3% al centro e per il 24% al sud. Rispetto a giugno 2003 la dinamica tendenziale della richiesta di energia elettrica sul territorio ha fatto registrare un -6,3% in Lombardia.

Nel mese di giugno il fabbisogno nazionale è stato coperto per l'87,3% con la produzione nazionale e per la quota restante (12,7%) facendo ricorso alle importazioni, con un calo del 18% rispetto a giugno 2003. Complessivamente la produzione nazionale netta (24 mld kwh) è scesa del 2,6% rispetto a giugno 2003. In particolare si è avuto un calo della produzione termoelettrica (-8%) mentre risultano in crescita la produzione idroelettrica (+16%), geotermoelettrica (+1,2%) ed eolica (+151,2%).

ARCHIVI & AZIONE

Il dibattito negato sui fatti di Piazza Alimonda in edicola il Vhs con l'Unità a € 6,50 in più

economia e lavoro

Lavoro e i tuoi diritti

Guida a cura del sistema Servizi Cgil

oggi in omaggio con l'Unità

Senza contratto 5 milioni di lavoratori

Il pubblico impiego è in attesa da sette mesi. I diritti prima della concertazione

Roberto Rossi

MILANO Oltre 5 milioni di lavoratori in attesa di un rinnovo che tarda ad arrivare. Sette categorie in attesa di un nuovo contratto che ancora non c'è.

Non c'è e ha rischiato di non esserci per lungo tempo. Sacrificato sulla via della concertazione. «Perché è proprio questo che Guglielmo Epifani ha evitato alzandosi dal tavolo il 14 luglio scorso - spiega Carlo Podda, della funzione pubblica Cgil -». Il segretario ha evitato che a quel tavolo Confindustria mettesse in discussione il modello contrattuale in un momento in cui ci sono categorie che attendono da mesi il rinnovo. Con il risultato che il nostro contratto sarebbe stato il primo a saltare.

Il primo di una lunga lista, si potrebbe aggiungere. In coda anche il trasporto locale, i bancari, l'artigianato, i lavoratori del legno, delle piastrelle e del vetro. Senza contare che il biennio dei metalmeccanici è in scadenza. Il pubblico impiego, in attesa da sette mesi, è quello che coinvolge il più gran numero di persone, circa tre milioni, ed è quello che potrebbe fare da apripista anche agli altri. La richiesta unitaria dei sindacati parla di incrementi retributivi nell'ordine dell'8%. Molto di più di quanto offerto dal governo (il 3,6%), secondo il quale le retribuzioni di fatto

sono cresciute nel periodo 1999-2003 del 17% a fronte di un'inflazione effettiva del 12%. «È dal 3 giugno, giorno dell'ultimo incontro, che stiamo aspettando di essere convocati - ha detto ancora Podda -. Finora nessuno si è sentito. Se non arriverà nessun segnale saremo costretti a partire da settembre a riprendere il conflitto».

In verità il segnale atteso dalla Cgil avrebbe potuto slittare se non si fosse consumato lo strappo. Se fosse passato la proposta avanzata da Confindustria di rimodellare gli assetti contrattuali, se, come scritto nel documento di un'intesa che ancora non c'è, l'aumento dei salari fosse stato «collegato alla crescita della redditività delle imprese da

perseguire attraverso innovazione e ricerca di efficienze».

Diverse invece la priorità della Cgil. Prima di discutere il modello contrattuale, fanno sapere dal primo sindacato, occorre affrontare il nodo della politica industriale. La riflessione sulla politica industriale non può essere, quindi, avviata se non saranno chiusi tutti i contratti

aperti. Una posizione che non ha trovato rispondenza all'interno della Cisl. Non a caso Savino Pezzotta, qualche tempo fa, aveva espresso una posizione chiara e di tutt'altro segno: «Ritengo che il modello contrattuale ha bisogno di essere innovato perché sono passati dieci anni».

Eppure anche alla Cisl non è

sfuggito il pericolo nascosto dietro al tavolo sulla concertazione di lunedì scorso. Far saltare il rinnovo non gioverebbe al sindacato di Pezzotta che ha nel pubblico impiego il suo zoccolo duro. «Ma non esiste un rapporto diretto tra quello che è successo lunedì e il rinnovo dei contratti - spiega Rino Tarelli, segretario della funzione pubblica della Ci-

sl -. Non è possibile isolare questo ragionamento. Detto questo però devo ricordare che la Cisl non accetterebbe di mercanteggiare sul contratto, che se non verranno rispettate le scadenze prenderemo in considerazione tutte le possibili iniziative sindacali».

E mentre si spera ancora nel rispetto delle scadenze le reazioni alla presa di posizione della Cgil non si sono fermate. E se Tiziano Treu, responsabile del lavoro della Margherita, parla di due livelli di contrattazione «quella nazionale di garanzia e quella territoriale aziendale, che sia di stimolo alla produttività e alla distribuzione dei salari», Vincenzo Visco, si scaglia contro le vecchie logiche con le quali si accusa sempre la Cgil di isolarsi. «Tutti si devono rendere conto che la concertazione non è un optional, soprattutto, in una fase in cui c'è una crisi economica molto seria alla quale si aggiunge una crisi politica. Da quanto si legge sui giornali - osserva Visco - è stata fatta qualche forzatura, non so quanto suggerita dai settori più ultranzisti del governo e c'è stato l'errore della Confindustria nel prospettare certe ipotesi. Bisogna uscire - aggiunge - dalla logica politicista del conflitto con la quale si tenta di riprodurre l'immagine di una Cgil isolata ed è un invito che rivolgo a Cisl, Uil, Confindustria e in parte alla stessa Cgil. Si è continuato a fare lo stesso gioco di uno che sgambetta all'altro».



Una manifestazione nazionale dello scorso anno di lavoratori del pubblico impiego

Foto di Andrea Sabbadini

la rottura

I punti di contrasto con la Confindustria

MILANO Due i punti principali di contrasto con la Confindustria.

Innanzitutto l'aumento dei salari che gli industriali vogliono collegato alla crescita della redditività delle imprese che dovrà essere perseguita «attraverso l'innovazione e la ricerca di efficienze che facciano crescere le imprese italiane per competere sui mercati globali». Il secondo punto riguarda gli assetti contrattuali che Confindustria vuole innanzitutto ridotti in misura sensibile nel numero e con una semplificazione della loro struttura settoriale. Quanto al contratto nazionale Confindustria vuole «attenuare la rigidità agevolando soluzioni che permettano di tener conto dei diversi livelli di produttività e delle diverse condizioni dei mercati del lavoro locali».

Un errore lasciare l'incontro, secondo il docente di diritto del lavoro Ichino: sbaglia Epifani ma Bombassei sapeva

Oreste Pivetta

mentre tanti contratti sono aperti...

«Nulla vieta che si incominci a discutere ed eventualmente si raggiunga un accordo la cui decorrenza può essere differita a un qualsiasi momento futuro successivo alla chiusura dei contratti aperti. La decorrenza stessa è evidentemente un punto importante di negoziazione. D'altra parte se dovessimo aspettare che non ci siano vertenze aperte la concertazione non partirebbe mai. L'abbandono di Epifani mi sembra anche poco in linea con il rilancio di una politica di unità sindacale: l'unità si fa accettando che esistano posizioni differenziate nel movimento sindacale e cercando una composizione; non certo ponendo dei tabù e abbandonando il tavolo appena il tabù viene toccato...».

La Confindustria non ha responsabilità?

«Certo che ne ha. Per litigare come per accordarsi bisogna sempre essere in due. Probabilmente Bombassei sapeva che il suo documento, per il modo in cui è stato presentato, sarebbe stato vissuto come una provocazione. Ma in questa provocazione Epifani è caduto, come se non aspettasse altro per chiudere subito il capitolo. Finché questo atteggiamento reciproco prevarrà nessuna concertazione potrà decollare con la partecipazione

di Confindustria e Cgil».

E adesso che si fa? Si può stare senza concertazione?

«Di un sistema di relazioni sindacali ben funzionante si può fare benissimo a meno. Ne fanno a meno paesi importanti e efficientissimi come gli Stati Uniti. L'accordo collettivo e la concertazione tripartita sono uno strumento in più di cui un paese può dotarsi per risolvere meglio i propri problemi di sviluppo, ripartire meglio i sacrifici necessari e i benefici dello sviluppo. Il sindacato serve a questo, ma un sindacato che non è disposto a discutere con la controparte sulla struttura del sistema di contrattazione, e che al primo dissenso se ne va sbattendo la porta, condanna il sistema di relazioni sindacali alla paralisi... Senza contrattazione non è più un sindacato, può essere un centro culturale, può essere un partito... Lo dico senza nessuno compiacimento, perché considero la Cgil affettivamente ancora la mia casa».

Ma se Cgil Cisl e Uil non si mettono d'accordo, non sarebbe giusto che si andasse a una verifica di chi ha la maggioranza tra i lavoratori?

«Su questo punto ha pienamente ragione la Cgil. È necessario un meccanismo di censimento dei consensi che consenta di stabilire chi rappresenta la maggioranza dei lavoratori a livello nazionale, di settore, di azienda; e, in caso di dissenso tra sindacati, legittimare alla contrattazione con effetti generali chi ha la maggioranza in quel momento. Certo, negli ultimi anni metalmeccanici sarebbero rimasti senza contratto... Ma sarebbero stati alla prossima scadenza essi stessi a decidere se continuare ad attribuire la maggioranza al sindacato che non ha stipulato il contratto o cambiare...».

Il segretario della Fiom: le posizioni erano note, non c'era altra strada

Rinaldini: la trappola di Montezemolo

MILANO Gianni Rinaldini, segretario della Fiom, è in viaggio verso Melfi, dove si visse qualche settimana fa una delle più dure vertenze sindacali degli ultimi anni. Stavolta a Melfi ci starà per partecipare a un convegno.

Rinaldini, dopo la tempestosa notte romana con Confindustria, su certa stampa scorre l'immagine di una Fiom che sobilla la Cgil. Che risponde?

«Sciocchezze. Si dovrebbe riconoscere che il documento presentato dalla Confindustria a partire dalla ridefinizione

Concertazione? Pura fantasia, mentre il governo va al voto di fiducia per la riforma delle pensioni

della struttura contrattuale è semplicemente incompatibile con le decisioni congressuali della Cgil e con le scelte compiute nel corso di questi anni. Ciò che stupisce paradossalmente è lo stupore di tanti critici: di fronte dell'ufficializzazione di un documento di quella natura la Cgil non aveva altra scelta che interrompere il confronto. Nello stesso tempo mi pare che dal punto di vista delle relazioni sin-

dacali sia successo qualcosa di grave, perché Montezemolo non poteva non conoscere le posizioni della Cgil più volte ribadite anche recentemente da parte di Epifani: letti alla luce di quello che è accaduto i cosiddetti segnali di apertura si sono rivelati una sorta di trappola».

Vuol dire che ci sono più anime in Confindustria e che al momento buono ha vinto quella più dura?

«Non ho elementi per spiegare in altro modo la strada di Confindustria nel primo incontro vero con i sindacati. Alla prima occasione di verifica vera delle sue intenzioni, Montezemolo ci ha sorpreso e deluso. Vedremo. A fine mese lo incontreremo a Roma nella veste di presidente del gruppo Fiat. Sarà un'altra occasione. Certo che tante presidenze sarebbero un problema per chiunque».

Non ha rinunciato neppure all'Ente Fiera di Bologna...

«Un cumulo di cariche che mi provoca qualche preoccupazione per lui. Comunque vedremo, a proposito di Fiat e di Fiat auto in particolare, che non mi pare sia in via di risanamento, al di là della campagna mediatica e delle tante notizie che cercano di tranquillizzarci».

Malgrado tutto, Rinaldini, c'è ancora la speranza di tornare alla concertazione?

«Vedo soprattutto il rischio di abusare della parola, sia nel dibattito politico che in quello sindacale. Che si possa parlare di concertazione, mentre al governo decidono di chiedere la fiducia sulle pensioni mi sembra pura fantasia. La questione vera è la possibilità di determinare convergenza su singole questioni».

Questioni prioritarie? «Le questioni sono diverse... per costruire una politica industriale, dalla ricerca alla innovazione».

C'è di mezzo anche il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Altra accusa alla Fiom: chiedete troppi soldi...

«Prima del contratto, ai metalmeccanici non mancheranno gli impegni. Cito Fiat e poi telecomunicazioni, elettrodomestici (con Zoppas che per delocalizzare taglia seicento posti), Zanussi (dove si è appena chiuso uno sciopero unitario), Finmeccanica (e abbiamo già detto che siamo contro la divisione in due settori, quello militare che rimane pubblico, e quello civile: nessuna idea di politica industriale e solo invece operazioni finanziarie). Questo è il quadro, alla fine arriveranno anche i contratti. A proposito di aumenti, fanno notare che i consumi di lusso sono in impetuosa crescita, mentre le famiglie normali alla quarta settimana del mese devono rifare i loro conti. Contesto l'Istat: non è lì che si legge il potere d'acquisto dei salari».

Ultima domanda: perché colpire i contratti nazionali?

«Il contratto nazionale è un'espressione di solidarietà collettiva, quando la solidarietà viene ormai considerata incompatibile rispetto a un'idea del mondo dove tutto è ricondotto alla competizione. La Confindustria lo dice chiaro...».

O.P.

Una provocazione del documento degli industriali Contratti? Perché no a maggioranza dei consensi

zione cruciale per qualsiasi processo di concertazione e quindi o la Cgil è disposta a discuterne con le altre parti oppure la concertazione finisce qui. Lasciare il tavolo non mi sembra sia stato coerente con l'obiettivo di ricostruire un sistema di relazioni industriali funzionante».

Epifani ha spiegato: le priorità sono altre e poi come si fa a discutere di nuovi modelli contrattuali